

professoressa, ci aiuta a scrivere? con don Milani e Italo Calvino

*Annarita Fatone, Anna Maria Mastromatteo,
Irene Saracino*

Abbiamo praticato un'esperienza di didattica della scrittura attraverso la lettura. La scelta è caduta sui testi di Calvino, *Gli amori difficili* e *Le città invisibili*, per le classi, rispettivamente, III H e V H dell'Istituto tecnico commerciale "T. Fiore" di Grumo Appula (Bari). Abbiamo utilizzato Calvino perché tutti i testi calviniani sembrano fatti apposta per essere cannibalizzati e riutilizzati da lettori di ogni genere. La IV H è parsa invece più sensibile alle sollecitazioni di un altro classico contemporaneo: *Lettera a una professoressa*. L'incontro con questo testo ha aperto un dialogo (im)possibile, a distanza di cinquant'anni, tra un improbabile maestro di scuola e i suoi alunni (don Milani e la scuola di Barbiana) e gli altrettanto improbabili alunni grumesi: dialogo silenzioso – leggibile nell'extraverbale – ma anche espresso, che ha trovato il modo di lasciare una traccia nel discorso strutturato di uno studente.

Parole chiave: incontro con il testo, leggere per scrivere, dire liberamente.

We have experimented a didactic writing experience through reading. The choice is essentially based on Calvino's narrative works, from *Difficult loves* and *Invisible cities*, addressed to the third and the fifth classes of the Technical Institute for Trade "T. Fiore" in Grumo Appula (Bari). We have opted for Calvino since all his texts seem ideal to be cannibalized and re-used by any kind of reader. Instead, the fourth class seems more sensitive to an other classic's prompt: *Lettera a una professoressa*. After 50 years, the reading of such text has opened up an (im)possible dialogue between an improbable teacher, his pupils (don Milani and the school of Barbiana) and as much improbable as Grumo's pupils: both a silent – readable through the extra-verbal – and a voiced dialogue that has left traces in the structured speech of a pupil.

Key words: meeting the text, reading to write, speak freely.

Articolo ricevuto nel gennaio 2010; versione finale del marzo 2011.

Una chiosa del dirigente scolastico

Affrontare una sfida formativa può risultare avvincente, specie se viene catapultata in un contesto territoriale paesano, come quello di Grumo Appula, nella sede associata dell'Istituto di Istruzione Superiore Secondaria "T. Fiore": all'interno della quotidianità didattica di un'istituzione scolastica superiore, dove l'educazione alla lettura e scrittura, talvolta, fa fatica a diventare una pratica didattica decisiva per una qualità necessaria. Anche a prescindere dall'impegno e dalla competenza dei docenti.

Spesso la scuola proclama delle buone intenzioni e dichiara di conseguire obiettivi e finalità stringenti per elevare il tasso di cultura ed istruzione, senza chiedersi sino in fondo di cosa hanno veramente bisogno gli alunni e le alunne.

Ma cosa accade quando ci si imbatte nell'avventura di fare esprimere gli adolescenti in *un'esperienza di lettura che sfocia nella scrittura*?

Una miriade di emozioni, di stati d'animo, mentre si scrive, vengono alla luce insieme ad idee di senso e significato. Questa sperimentazione proposta a ragazzi e ragazze nel pieno della crescita, ha suscitato all'inizio delle perplessità e resistenze, perché non si è abituati a fare delle scelte didattiche, che dopo la lettura educhino alla scrittura, in maniera tale che si possano fissare e fare propri dei vissuti emotivi e cognitivi.

A tale iniziale disorientamento è seguito da parte dei ragazzi coinvolti uno snocciolarsi di espressioni sempre più persuasive, e ha provocato entusiasmo ed interesse. Senza pretese di scrivere qualcosa di unico, semmai con stile letterario raffinato.

La scelta di racconti comprensibili, agevoli, intriganti come quelli di Italo Calvino ha agevolato l'operazione. E sono emerse delle potenzialità incoraggianti.

La scrittura, è notorio, è uno strumento potente per affinare l'*intuito* (nel senso di *intubo*, "leggere dentro"), in modo da saper e sapersi leggere/guardare *dentro*, indirizzato a fare emergere qualcosa di sé anche *fuori*.

Allora questo alternarsi di analisi interiore, che ha una ricaduta positiva anche all'esterno, aiuta a ricomporre e capire di più l'universo adolescenziale e giovanile, in grado di rilevare dimensioni ed aspetti sconosciuti.

In piccolo, si è assistito a quel fenomeno sempre nuovo che presenta delle regole precise e che suscita un forte stupore. Si è trattato di una specie di gioco-circolo virtuoso intorno alla *forza delle parole*, che prima vengono lette, pronunciate, fissate, comprese e poi anche interpretate e manipolate.

Poi le stesse parole acquistano un'incidenza ritmica, dinamica, incalzante, che a seconda del contesto e delle modalità di chi le ha pensate e scritte, suscitano sensazioni contraddittorie, condivisione, indifferenza, occasioni di riflessione e di confronto.

Il lettore o la lettrice, come nel nostro caso dell'istituto "T. Fiore", non si è sentito passivo, non si è accontentato più solo di leggere e scrivere in modo asettico, freddo, ripetitivo. Ha detto la sua, è intervenuto, ha desiderato fortemente diventare protagonista dell'avventura, nell'ambito della scrittura.

Eugenio Scardaccione

NEL FOGLIO BIANCO STESO SUL BANCO

Ogni storia che si rispetti è una storia d'amore, ma è anche la storia di una sconfitta. La pratica scolastica rispetta entrambe le regole – dunque ne è possibile il racconto.

Il legame docente/studente si configura nei termini *frammentati* di un discorso amoro, in cui la bulimia delle parole (così forte nella pratica docente) nulla toglie all'intensità del rapporto amoro (anche se prova pervicacemente a nasconderlo, occultarlo, rimuoverlo).

D'altro canto la coppia è talmente squilibrata da presupporre la sconfitta: il rapporto è di 1:25 (di media, con svariate eccezioni in eccesso) – ogni studente ha un venticinquesimo di insegnante per sé, ogni docente annega nell'eccesso della presenza fisica, degli sguardi, delle richieste dei bisogni...; uno dei due è talmente più vecchio dell'altro da utilizzare dei codici di lettura del mondo percepiti dall'altro come incomprensibili, destituiti di fondamento spazio-temporale (in realtà, oltre al peso dei dati anagrafici, ciò è dovuto soprattutto ad una *forma mentis* docente dura a tramontare e pesantemente autoreferenziale – vedi ancora oggi *Lettera a una professoressa*); le differenze socio-culturali (in alcuni ordini di scuole così nette) sono in realtà il sale delle storie d'amore, almeno dai tempi della poesia cortese medievale (per cui qui non approfondisco).

Dato tutto questo per presupposto, abbiamo praticato una complessa esperienza di didattica della scrittura, addentrandoci in un territorio ossimorico in cui una pratica oscura, intimamente privata e così ancorata alla profondità dei vissuti personali e ai portati inconsci (la *scrittura*) dovrebbe essere *insegnata*, o più probabilmente *imparata*. Imparata attraverso la lettura – come altro se no.

La scelta è caduta sui testi di Calvino, in particolare estratti da *Gli amori difficili* e *Le città invisibili*. Questi sono stati il terreno d'incontro con le classi, rispettivamente, III H e v H.

Abbiamo utilizzato Calvino perché il suo è un testo che offre appigli, un'enorme quantità. Tutti i testi calviniani sembrano fatti apposta per essere cannibalizzati, e i lettori di ogni risma ne divorano brani per uso e consumo proprio – sorta di droghe “leggere”. E l'autore letteralmente “*si offre in pasto*” – del resto fa delle metafore culinarie la parte centrale delle sue ultime opere.

La IV H è parsa invece più sensibile alle sollecitazioni di un testo classico del pensiero critico sulla scuola: *Lettera a una professoressa*. L'incontro con questo testo, del tutto ignoto ai/alle ragazzi/e in prece-

denza, ha smosso qualcosa di profondo, ha aperto la via a un dialogo (im)possibile a distanza di cinquant'anni tra un improbabile *“maestro di scuola”* e i suoi alunni (don Milani e la scuola di Barbiana) e gli altrettanto improbabili alunni grumesi (le/i mie/i ragazze/i): dialogo silenzioso – leggibile nell'extraverbale delle lunghe occhiate – ma anche espresso, che ha trovato il modo di lasciare una traccia nel discorso strutturato di uno studente.

D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. – O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge.

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Di un testo letterario non è dicibile a priori cosa ti colpirà, né perché; il suo presunto valore letterario, il suo essere annoverato tra i *classici*, non sono rassicurazioni sufficienti, non assicurano la godibilità del testo – anzi, paradossalmente, la inficiano col loro peso di pretese, con le gramaglie delle loro letture critiche e dell'ammanto retorico che li soffoca. In un'opera scopriremo piuttosto risposte delle cui domande non sapevamo neanche di essere portatori sani, oppure ci porgerà delle domande al cui obbligo non è possibile sfuggire, per quanto veloci possiamo essere a correre. Le domande esistenziali, quelle che riguardano la vita e la morte, la vivibilità della vita, la sua stessa dignità. Che abbiano la forma di domande o di risposte sono i nodi concettuali ineludibili dei viventi.

È questo il punto vibrante di una delle più metaletterarie opere della letteratura italiana ed europea del Novecento. Ciononostante è possibile anch'essa di una molteplicità di letture che esulino dall'intenzionalità dell'autore, dalla sua coscienza incarnata in un tempo e in uno spazio, in uno specifico immaginario socio-culturale.

La possibilità stessa di un'opera di essere *letta dal lettore* è propriamente il fulcro dell'esperimento da noi condotto nell'Istituto di Grumo¹.

¹ Si tratta dell'Istituto tecnico commerciale di Grumo Appula (BA), unica scuola superiore su cui insistono vari paesini agricoli al confine con la Murgia: un territorio deprivato culturalmente più che economicamente, arretrato e fortemente provinciale. A Grumo non esiste un cinema da più di quindici anni (ne hanno inaugurato uno da pochi giorni) il che è indicativo della limitata veicolazione diffusa di contenuti culturali e di un certo tipo di immaginario sociale (che resta di fatto nei binari della tradizione meridionale meno brillante, omofobica, machista/sessista e improntata al noto *familismo morale* paramafioso). Nell'Istituto il livello socio-culturale generale dei/lle ragazzi/e è medio-basso, il bagaglio linguistico e le abilità scrittive limitate; la lingua veicolare principale è il dialetto.

E, istintivamente, ogni lettura prepara e predispone ad una (ri)scrittura: la propria risposta alle sollecitazioni del testo scritto, la seconda battuta del dialogo tra assenti – gli scrittori di un tempo/luogo da una parte e, dall'altra, i lettori *qui e ora*.

La classe quinta è all'apparenza un gruppo di sopravvissuti, ragazzi/e con l'aria di "essere qui per caso" e non per questo di non soffrirne. Mostra una radicale sfiducia in chi risiede "dall'altra parte" – della cattedra, dei ruoli prefissati, del mondo. La relazione *docente/discente* (per richiamare un raccapricciante quanto all'apparenza insostituibile lessico burocratico) ha l'aspetto della preparazione di una guerra fredda, sorda, o *tra sordi*. Non ascoltarsi è la norma. All'ultima ora, poi, la debilitazione si tramuta in rumorosa ribellione e caciaroni protesta.

Leggere un testo letterario in classe e pretendere di condurre alla produzione scritta con queste premesse, con gli occhi che riflettono la dispersione della mente, la mancanza di confini, di limitazioni dei pensieri, è ben più che una scommessa: è un vero e proprio atto di coraggio. Fortuna ha voluto che la scommessa fosse raccolta da due docenti, dalle discipline apparentemente lontane: Economia aziendale e Lettere.

Il percorso è lungo mesi – e, manco a dirlo, accidentato. Le prime *città invisibili* calviniane sopravvivono a stento alle feroci proteste, all'indifferenza esibita, agli scatti d'ira. Il lessico letterario non è sempre decifrabile, le immagini rarefatte e metaforiche, la ricchezza della polisemia: appaiono cibo complesso e non digeribile per chi è abituato al consumo veloce dell'hamburger, del tritato-omogeneizzato catodico-digitale. Ma è proprio la raffinatezza del pensiero sull'esistenza, che richiede lunghe e private meditazioni, quella che più respinge, né si riesce a formulare la più primitiva delle critiche testuali: "*ma che cosa vuol dire?*". La domanda resta inespressa ma presente, o al più si tramuta ogni tanto in accusa: "*ma non vuol dire niente!*".

Dicono che il segreto sia non cedere: certo noi non abbiamo ceduto, ma abbiamo pazientemente ridisegnato i confini della stessa presenza in classe di studenti-e-docenti, e a un certo punto c'è sembrato che la diga cedesse d'un tratto, di schianto, e venissero fuori finalmente i pensieri compresi, impacchettati nelle menti, messi da parte diligentemente perché non disturbino nessuno. Il silenzio che non trova parole per

Il livello di istruzione dei genitori spesso è inferiore all'obbligo. L'incidenza di studenti/esse in situazione di handicap si attesta intorno ai 2 casi per classe, quella dei/lle ripetenti tra il 10 e il 15%. Il tasso di abbandono è rilevante. La radicata presenza di un corso serale per adulti lavoratori indica insieme un vanto dell'istituzione, ma anche il bisogno di un territorio di recuperare un gap culturale e di formazione piuttosto diffuso.

essere detto diventa possibilità di ascolto e scrittura, diventa *ascolto e scrittura*.

Così, aver letto vari brani delle *Città invisibili* e della cornice dialogica tra Polo e il Khan ha aperto uno spazio nella mente dei/le ragazzi/e in cui i segni vivono – i segni che compongono la scrittura dell’altro (l’autore che stiamo leggendo) e i segni a cui questi rimandano e che sono iscritti nella mente del lettore, e in questa stessa richiamano altri segni pregressi (noti e ignoti, consci e inconsci), creando una rete di significati del tutto singolari e originali.

Nel “libro della mia memoria” (Dante, incipit della *Vita nuova*), nel complesso *network* di connessioni segniche che la mente-memoria istituisce (molte delle quali nostro malgrado), prendono forma immagini fantasmatiche che solo nella nuova traduzione segnica della scrittura troveranno piena cittadinanza. L’urgenza, il bisogno di dire, che nel rapporto interpersonale s’infrange sull’urto delle emotività a confronto, nell’imbarazzo dello sguardo vivo dell’altro, sullo spazio bianco della pagina trova accoglienza, la sua giusta dimensione. E scopre da solo l’importanza dell’espressione corretta e della diversificazione lessicale, perché solo se è importante, se è *vitale* ciò che io ho da dirti, sarà importante trovare le parole giuste nella giusta forma, che non tradiscano l’intenzionalità che mi muove e ne rispettino la dignità.

È esattamente quello che è accaduto nella nostra classe: la lettura ha aperto nuovi mondi, insospettabili, e la scrittura ha permesso di abitarli nelle singolarità individuali. Così ognuno ha costruito “una stanza tutta per sé” nel foglio bianco steso sul banco, con il bagaglio di utensili che possiede.

L’attività condotta è stata molto complessa e si è mossa su più livelli, con due docenti (Economia aziendale e Lettere), su tempi lunghi di lavoro in classe (tre mesi, ovviamente di un lavoro diluito tra gli altri impegni scolastico-istituzionali), a partire da un testo letterario, *Le città invisibili*, di cui si sono letti vari stralci, ma poi ci si è concentrati specificamente su *La città e i segni. 4* (un brano di neanche una paginetta e mezzo), descrizione di una densità inaudita che ha suscitato la possibilità di connessione tra una lettura specificamente letteraria e una legata alla semiotica manipolativa del linguaggio pubblicitario, tanto cara alla nostra produzione industriale.

Dì qui l’innesto (in una scansione logica, non cronologica) con l’economia aziendale.

Commento a *Lettera a una professoressa*

Lettera ad una professoressa è un libro scritto dagli alunni della scuola di Barbiana, aiutati da don Lorenzo Milani nel 1967, ma nonostante siano passati 43, quasi 44 anni da allora, le tematiche trattate riescono ad aprire un interessante dibattito non solo sui problemi dell'istituzione scolastica del dopoguerra, ma anche su quella odierna.

Sì, perché il "Pierino del dottore" c'è anche oggi, ma grazie agli stupendi programmi di culturizzazione con cui si sono fatti enormi progressi, Pierino si riconosce dall'abilità non di scrivere, ma di contare, specialmente soldi... Ma arriviamo gradualmente a parlare di questo.

Leggendo *Lettera a una professoressa* mi è sorto spontaneo il paragone tra la scuola di ieri e quella di oggi, sotto ogni sfaccettatura.

Ieri bocciavano, oggi un po' meno.

Ieri Pierino veniva promosso perché sapeva già scrivere, dato che gliel'aveva insegnato il dottore, mentre i poveri sfortunati trovavano una barriera tutt'altro che invisibile su cui andavano fatalmente a sbattere, per ritrovarsi catapultati nel lavoro dei campi.

Ma oggi non è così.

Oggi Pierino viene promosso perché sa pagare, dato che gliel'ha insegnato il dottore, ma a differenza di ieri i poveri sfortunati, se sgobbano al punto giusto, possono rompere quella barriera e andare oltre.

Peccato che un giorno Pierino diventerà un dottore mentre il nostro povero sfortunato nella maggior parte dei casi laverà i piatti. Ma almeno avrà un'istruzione.

Ieri la professoressa bocciava quelli che secondo lei erano dei lavativi, oggi no.

Oggi prendono un inutile pezzo di carta con cui non faranno niente, dato che la professoressa invece di aiutarli li ha ignorati e promossi... Mi sembra inutile un paragone per quanto riguarda questo caso.

Ieri Pierino cercava di imbrogliare la professoressa, perché vista come nemico, oggi lo fa tutta la classe. Perché l'importante è riuscire ad avere il diploma, una volta che si ha quello va tutto bene, che importa se per ottenerlo non si è imparato un bel niente?

Ma un aspetto positivo c'è.

Ieri non c'era il doposcuola, oggi ci sono i corsi di recupero.

Saranno anche fatti frettolosamente, solo per alunni a cui non interessano poche materie, ma ci sono.

Ma per tutto il resto che si fa?

Si fa un'altra scuola di Barbiana riadattata ai problemi odierni? Non credo funzionerebbe, perché il "Dio quattrino" ha preso il controllo quasi totale del mondo contemporaneo. (Andrea Sergas, IV H)

IN VIAGGIO CON LA SCRITTURA

La premessa di questa attività di lettura e scrittura, condotta con gli alunni delle classi III G e III H dell'ISS "T. Fiore" di Grumo Appula, sul testo di Italo Calvino *L'avventura di due sposi*, è certamente nel contatto diretto, emotivo ed intellettuale insieme, che si è stabilito tra l'autore di un'opera e il docente, tra il docente e gli alunni, tra gli alunni e l'autore e tra gli alunni stessi.

Nel momento in cui queste presenze si sono confrontate è nata una simbiosi, si è creato qualcosa di "magico", di talmente magico che non solo (attraverso la lettura) ci si è compenetrati in altre vite, ma (attraverso la scrittura) si è dato vita a nuovi personaggi dando loro una identità, una voce, dipanando nuove storie.

Questo è accaduto in questo laboratorio di lettura-scrittura iniziato quasi senza troppo interesse, tra lo scetticismo e l'incredulità che spesso contraddistinguono i nostri alunni quando viene loro proposta un'attività nuova che comporti comunque una sfida. Lo scetticismo aumenta se si tiene conto che si tratta di discenti di un istituto tecnico, che quasi "per vocazione" mostrano più predisposizione alle discipline tecniche: lo sforzo loro e dei docenti, per apprezzare e fare apprezzare la trasversalità metacognitiva della lettura e della scrittura, è sicuramente maggiore!

Infatti quando ho incominciato a leggere in classe il testo scelto, guardando i visi dei ragazzi mi sono venuti in mente i trentacinque alunni scarsamente interessati alla lettura descritti da D. Pennac nel suo libro *Come un romanzo*. Ma quasi immediatamente l'interesse degli alunni è stato conquistato dalla rilettura del racconto seguita dalla contestualizzazione dell'opera e dalla presentazione dell'autore; e, quasi per la "magia" di cui si è detto prima, ho visto cambiare le posture dei ragazzi, illuminarsi i loro occhi, nascere un silenzio curioso in cui si affollavano i rumori dei nostri pensieri!

Attraverso un'efficace attività di analisi e ricostruzione, in cui ho svolto un ruolo di regia e mediazione, gli alunni hanno fatto convergere "razionalità" e "fantasia": la razionalità che «ci permette di capire la realtà e la fantasia che ha la funzione di mantenere la via al nuovo, di metterlo in gioco» (G. Petter).

Così ci siamo messi in gioco, favorendo tra gli alunni un lavoro cooperativo che potesse valorizzare le risorse e le potenzialità cognitive di ciascuno.

Si è trattato di una vera e propria "avventura" (per parafrasare il bel titolo del lavoro di Calvino), che ci ha visti affrontare un viaggio di cui non sapevamo quali potessero essere gli esiti. L'esito finale ha visto la nascita di un nuovo racconto e, quando ho colto sui visi dei miei alunni la soddisfazione del lavoro svolto con fatica, la gioia della condivisione, ho compreso che questa avventura aveva avuto un senso per tutti noi: per me, che amo le sfide e che mi stupisco sempre di quanto ho da imparare dai ragazzi; per i

ragazzi, che sanno intraprendere nuove vie di conoscenza; per l'autore (Italo Calvino), che con la sua attualità ci regala tracce da seguire.

Espongo di seguito le attività e gli esercizi che gradatamente sono stati svolti e che hanno condotto al lavoro finale. Le attività si sono svolte in due fasi:

1. lettura dell'opera; contestualizzazione storico-sociale; analisi dell'opera;
2. laboratorio di scrittura: rielaborazione dell'opera in chiave post-moderna; contestualizzazione nell'attuale situazione socio-economica; lavoro di gruppo per la realizzazione di un nuovo testo narrativo usando lo stile e il taglio realistico di Calvino.

Gli alunni sono stati guidati a cogliere la complessità dell'opera, la sua essenzialità e profondità. Quello che di primo acchito era parso un racconto insignificante, ha incominciato ad avere una sua "suadenza", un suo carattere; ha incominciato a parlare di "altro", al di là del fatto immediato colto nella prima lettura.

Ai ragazzi è stata lanciata una sfida: passare dalla lettura alla scrittura. Perciò l'opera andava:

- contestualizzata (nei tempi, nel messaggio, nello stile dell'autore attraverso un'attività di analisi testuale);
- decontestualizzata (per cogliere gli aspetti semantici, morfologici, sintattici ed epistemologici utili alla scrittura);
- ricontestualizzata (attraverso un lavoro creativo che partisse dai punti chiave analizzati).

Gli stessi alunni hanno proposto di realizzare uno schema comparativo tra le caratteristiche dell'opera di Calvino e i cambiamenti che nel nuovo racconto desideravano attuare. Lo schema è stato così realizzato:

Titolo	<i>L'avventura di due sposi</i> di Italo Calvino	<i>L'avventura di due sposi</i> oggi
Protagonisti	Arturo ed Elide	Fabio ed Elisa
Tempo	Anni Sessanta (boom economico)	Anni Duemila (crisi economica)
Spazio	Città indeterminata	Città indeterminata
Lavoro dei protagonisti	Operai	Disoccupato Cassiera
Comunicazione	Verbale e non verbale; difficoltà per i tempi "sballati"	Verbale e non verbale; preoccupazioni finanziarie

Profonde sono state le riflessioni e i commenti fatti sulla differenza tra boom economico e crisi economica e, di conseguenza, sulla scelta che il protagonista fosse un giovane disoccupato.

Prima della scrittura è stato chiesto loro di fissare i punti a cui attenersi per essere più vicini allo stile di Calvino; così li hanno schematizzati:

- narrativa realistica;
- tempi e luoghi indeterminati;
- narratore esterno, che talvolta assume il punto di vista di uno dei protagonisti;
- periodo paratattico (uso della punteggiatura);
- uso di un linguaggio semplice, ma anche poetico e allusivo;
- andamento circolare del racconto.

Abbiamo, quindi, diviso il racconto da scrivere in sequenze ricalcando quelle già evidenziate nel racconto letto. Si sono stabilite sei sequenze:

- *incipit* e azioni di Fabio al risveglio;
- il risveglio di Elisa;
- le azioni che compiono insieme;
- Fabio resta solo;
- il ritorno di Elisa;
- la cena e la TV.

Gli alunni, divisi in gruppi, hanno lavorato su ogni singola sequenza e hanno iniziato l'attività di scrittura senza esitazione, confrontandosi tra loro, cancellando e riscrivendo.

Quando ogni gruppo si è sentito sicuro del proprio lavoro è arrivato il momento della sinossi che, forse, è stato il più difficile perché hanno dovuto collegare ogni sequenza all'altra, coordinando gli attacchi, i tempi verbali, le scelte linguistiche. Il lavoro finale redatto dagli alunni, semplice, ma spontaneo, è quello che di seguito proponiamo.

L'avventura di due sposi oggi

Fabio apriva gli occhi prima del suono della sveglia, si alzava scostando lenzuola e coperte con attenzione, e subito ricopriva bene la moglie. Si avviava in cucina per preparare la colazione. In realtà Fabio era già sveglio da un po', ma evitava di muoversi troppo nel letto per non svegliare Elisa. In cucina era tutto in ordine perché lei preferiva sistemare ogni cosa dopo cena.

Alzava un po' la tapparella e guardava distrattamente la strada. Una leggera nebbia copriva ancora le case della città, mentre le luci e i gesti lenti della gente segnalavano l'imminente, ma non ancora avviata, frenesia della giornata.

Prendeva la caffettiera da due, preparava il caffè, metteva le tovagliette e le tazze. Nel frattempo l'aroma del caffè si espandeva per la sala da pranzo fino ad arrivare in camera da letto per dare il buongiorno ad Elisa.

L'aroma coinvolgente del caffè si univa al suono metallico della sveglia. Un fioco raggio di sole che faceva capolino tra le fessure della tapparella, faceva aprire lentamente gli occhi ad Elisa.

Girandosi tra le lenzuola si accorgeva della sensazione di vuoto che aveva lasciato nel letto il marito. Quel vuoto e il profumo del caffè proveniente dalla cucina erano il segnale che Fabio si era svegliato per primo per prepararle la colazione e un sorriso compariva sul viso di lei.

Scesa dal letto Elisa si infilava un maglioncino e si recava in cucina strascicando un po' i piedi nelle pantofole felpate. Lì c'era Fabio che sorseggiava il suo caffè ascoltando le prime notizie del telegiornale attento, però, a tenerle basso il volume della TV.

Elisa si avvicinava a lui e circondandolo alle spalle gli dava il buon giorno con un bacio.

Si sedevano insieme a tavola; veramente all'inizio la conversazione era un po' monosillabica perché Elisa era ancora mezza addormentata. Poi Fabio la canzonava un po' per i riccioli che le cadevano sugli occhi, perciò la chiamava: "Il mio barboncino"; lei rideva e gli scuoteva il braccio allontanandolo. All'improvviso Elisa si accorgeva che si stava facendo tardi e si alzava di scatto dalla tavola per continuare a prepararsi in bagno mentre Fabio alzava il volume della TV per sentire le ultime notizie. Ad Elisa giungeva la sigla del TG, la voce quasi famigliare del giornalista e anche il silenzio rumoroso del suo sposo. Poi correva in camera da letto: si infilava la solita gonna blu e la camicia a righe, si ravvivava i capelli e li raccoglieva in un ciuffo alto. Lui la raggiungeva rimanendo sull'uscio della porta, in piedi, fumando una sigaretta; pareva un po' impacciato perché pensava che doveva essere lui ad uscire per andare a lavorare al posto della moglie, invece restava a casa senza far nulla. Lei gli commissionava alcune cose da comprare e faccende da sbrigare. Gli diceva che c'erano in frigo degli avanzi della cena che poteva riscaldare. Lui le rispondeva che non si doveva preoccupare, che sapeva cavarsela anzi, con una smorfia tra l'ironico e l'ossequioso, le chiedeva se desiderava qualcosa di particolare per cena. Elisa finito di prepararsi correva verso la porta, si girava all'improvviso e si scontrava con il marito che era dietro di lei; un bacio fugace e un sorriso: un "Ci vediamo stasera".

Lei si recava alla sua auto. Fabio tendeva l'orecchio ai suoni abituali che accompagnavano la sua uscita di casa: sentiva il suono dei suoi tacchi giù per le scale, il cigolio del portone che poi si richiudeva con un tonfo sordo.

Affacciato alla finestra, scostava la tendina e osservava ogni suo movimento: dal togliere l'antifurto, all'aprire la portiera e infilarsi in macchina, all'accendere il motore che si spegneva almeno due volte prima di avviarsi; poi immaginava lei intrappolata nel traffico, mentre ascoltava uno dei suoi tanti CD, cercando di liberarsi da quella catena infinita d'auto, moto e furgoni.

Dopo sistemava rapidamente la casa. Era facile nelle faccende riconoscere la mano dell'uomo perché lui, pur essendosi in qualche modo "specializzato", non possedeva l'esperienza di lei. Ma Elisa da un po' di tempo non gli rimproverava più le cose fatte superficialmente, ma lo perdonava stringendo i denti e sorridendo quasi forzatamente. Poi Fabio usciva. Si recava al minimarket vicino casa e comprava tutto ciò di cui aveva bisogno. Tornava a casa, sistemava in fretta la spesa e poi usciva di nuovo per andare in fabbrica e chiedere agli altri compagni come procedevano le cose. Discutevano, parlavano e poi si salutavano. Rincasando Fabio provava un po' d'amarezza e si muoveva per casa cercando lei in ogni cosa: le foto del matrimonio, la roba da stendere e la musica preferita da entrambi.

Appena Elisa ritornava il suo volto era segnato dalla stanchezza, per tanto suo marito le andava incontro per toglierle la giacca. Elisa si sedeva sul sofà per pochi minuti e nel contempo Fabio iniziava ad apparecchiare la tavola. Mentre preparavano la cena, Fabio chiedeva ad Elisa l'andamento della giornata, così lei gli faceva un elenco di tutti i clienti che erano stati sgarbati o gentili con lei e gli parlava anche della titolare del centro commerciale, che come sempre non le distoglieva gli occhi di dosso. Elisa scrutava il volto di lui intravedendo qualcosa che era tra la tristezza e la noia. Quindi gli chiedeva com'era andata la sua giornata. Lui le faceva il riassunto delle telefonate che aveva ricevuto da sua madre, dalla madre di lei e ridevano insieme di alcune "paranoie" dei familiari. Anche Mirko gli aveva telefonato e gli aveva detto che stava cercando un altro lavoro prima che scadesse la cassa integrazione.

Un silenzio improvviso cadeva tra i due sposi; contemporaneamente allungavano il braccio sul tavolo prendendosi per mano.

Lei diceva "Passerà", lui annuiva e diceva convinto "Bisogna resistere!"

Poi cambiavano discorso; si alzavano, sparcchiavano e sistemavano ogni cosa, ogni tanto urtandosi, sfiorandosi, struggendosi per le mille cose che avrebbero voluto dirsi e non dicevano.

Le parole restavano a mezz'aria, volteggiavano, fluttuavano come ectoplasmi insinuandosi tra loro, entrando nelle menti e balenando negli occhi.

Sapevano entrambi che qualche volta era meglio tacere. Poi Elisa si strucava e si metteva in pigiama. Lui la guardava con tenerezza perché con i ricci di nuovo sciolti sembrava una bambola.

Si sedevano sul sofà davanti alla TV al plasma che avevano ricevuto come dono di nozze.

All'inizio discutevano un po' sul programma televisivo da guardare: lui preferiva film d'azione e programmi comici, lei preferiva la fiction o i film romantici. Poi la discussione scemava lentamente perché lei, distrutta, poggiava la testa sulla spalla di lui, si accoccolava e si addormentava.

Fabio la guardava, l'abbracciava, le scostava i capelli dalla fronte e continuava a fare zapping passando casualmente da un canale all'altro; dopo la risvegliava dolcemente, spegneva la TV e la accompagnava in camera da letto.

Anna Maria Mastromatteo

PROVO SOLO PER ME STESSO!

La scrittura scolastica è spesso vissuta dal ragazzo in modo riduttivo e sia che il testo abbia natura pratica o che assuma una finalità prevalentemente estetica e psicologica, abbastanza frequentemente, i risultati sono desolanti: il destinatario è l'insegnante.

Si scrive solo per lui. Questo destinatario unico è spesso immaginato in modo limitato dall'allievo che finisce per imporsi delle censure immotivate e i contenuti, anche quelli più interessanti ed accattivanti, frequentemente non lo coinvolgono emotivamente per la inconscia e radicata convinzione che tutto sia funzionale solo al voto, alla promozione!

È indicativo, a questo proposito, il forte valore simbolico che gli istituti tecnici commerciali attribuiscono allo studio dell'economia aziendale. Questa enfatizzazione della *disciplina professionalizzante* assume il valore di rito di acquisizione, fortemente condiviso, di nozioni collegate esclusivamente all'area amministrativa dell'impresa.

Il docente delle discipline aziendali e commerciali, sovente, non infrange questa ritualizzazione cristallizzata che caratterizza l'assimilazione delle competenze collegate allo studio dell'impresa. L'alunno percepisce che l'economia aziendale è un apprendimento formalizzato e rigido da esprimere principalmente attraverso *“rilevazioni in Partita Doppia”*.

Negli istituti tecnici commerciali, scrivere di economia aziendale è per molti allievi fonte di disturbo e difficoltà. Se esplicitamente richiesta, la forma di scrittura è una pura riproposizione di quanto contenuto nel libro di testo.

Per provare a vincere questa resistenza gli alunni sono stati coinvolti in un progetto che permettesse loro di scrivere testi poco strutturati, non organizzati gerarchicamente e aperti alla suggestione e alla ricchezza di altri linguaggi.

Non si è chiesto di scrivere su un tema obbligato. Ciò per evitare di imporre loro di entrare nella finzione, immaginare un destinatario fittizio, scegliere il registro e soprattutto il tono giusto.

Il carattere intimo e l'impossibilità di produrre a comando questo tipo di scrittura ha reso necessario richiederla con delicatezza e senza imposizione alcuna, rispettando le difficoltà, le resistenze e le timidezze.

Per rendere la produzione scritta disinteressata ed ispirata al puro piacere e per evitare il carattere artificioso e retorico che caratterizza la

scrittura a scuola, vissuta di frequente come un'esercitazione periodica utile a fornire all'insegnante elementi per la valutazione, si è esplicitato in maniera chiara e convincente che la partecipazione al progetto avrebbe avuto una valenza sperimentale assolutamente priva di giudizi di merito.

Tale esperimento ha avuto il suo punto di forza nella curiosità, un'attività didattica svolta con la collaborazione di insegnanti, e che nell'immaginario degli studenti non è "naturale": economia aziendale e italiano. Peraltra l'apparente improbabile sovrapposizione tra sistema informativo aziendale e letteratura crea la *cultura d'impresa*, fonte di sviluppo di competenze emotive e di capacità di creare valore.

Il progetto è stato realizzato con gli alunni della classe v H Mercurio, sezione coordinata di Grumo Appula, dell'Iiss "T. Fiore" di Modugno (BA).

L'obiettivo primario era rappresentato dall'analisi delle modalità e delle caratteristiche della scrittura degli allievi chiamati a scrivere di economia aziendale, relativamente a contenuti lontani dalle loro idee stereotipate di studio dell'impresa.

È stato articolato in tre moduli, due sequenziali e uno trasversale. Lo stile didattico e i metodi utilizzati sono stati orientati alla massima integrazione tra contributi teorici e situazioni attive. Elemento caratterizzante è stato lo svolgimento di esercizi di *coaching* pensati con lo scopo di creare situazioni d'aula che favorissero un apprendimento di facile e immediata trasferibilità nell'ambito della scrittura.

I contenuti dei moduli di economia aziendale rappresentano l'essenza degli studi relativi al linguaggio della pubblicità, con particolare riferimento agli *embeds*, cioè parole o immagini evocative nascoste, non manifeste, che non vengono recepite dalla mente consci, ma ritenute comprensibili dall'inconscio. I Modulo: Obiettivi della comunicazione di impresa; Processi di comunicazione aziendali: modelli evolutivi; Scenario della pubblicità; analisi di uno spot pubblicitario; linguaggio della pubblicità e struttura dei messaggi; Le città e i segni, da Italo Calvino, *Le città invisibili*. II Modulo: *Follow up* degli allievi; realizzazione dello scritto; nel modulo d'italiano, il testo calviniano è ascoltato in gruppo da un punto di vista strettamente letterario, lettura individuale di brani e confronto con artisti visivi. Modulo trasversale: *Le città invisibili* di Italo Calvino.

La produzione scritta è stata realizzata individualmente dagli alunni che hanno creato spontaneamente intorno a sé l'isolamento richiesto per la scrittura. Le personalità più estroverse e meno inclini all'acquisizione di varietà di testi, che avrebbero potuto funzionare da modello implicito a sorreggere la scrittura, hanno però vissuto un senso di solitudine negativo.

Gli alunni hanno definito autonomamente il tempo di realizzazione del testo scritto, che è stato ovviamente proporzionale alla lunghezza ed alla complessità del testo prodotto.

Per sbloccare il flusso della scrittura o della scaletta che non si riesce a far diventare corpo del testo, e per superare l'angoscia della pagina bianca, permettendo agli alunni di stemperare l'ansia derivante dallo svolgimento di un'attività anomala, si è ritenuto di scrivere in corsivo alla lavagna le seguenti citazioni offerte come spunti di riflessione:

- *Non c'è linguaggio senza inganno* (Italo Calvino);
- *Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia* (Italo Calvino);
- *Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo* (Johann Wolfgang von Goethe).

I risultati ottenuti dall'esperimento sono sorprendentemente positivi!

L'effetto più incoraggiante è che tutti gli alunni hanno ritenuto di “*buttarsi a scrivere*”, e ciò può considerarsi un passaggio precedente rispetto ad una scrittura più riflessiva e controllata. I ragazzi hanno compreso che l'obiettivo non era la produzione di un testo perfetto, ma quello di immergersi nella lettura individuale o nell'ascolto, nella ricerca di fonti, per riuscire ad interiorizzare modelli ai quali attingere per organizzare il testo ed il discorso e superare la paura iniziale di scrivere.

Scrivono con molta semplicità:

Quindi, come dice Italo Calvino, “bisogna liberarsi delle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo”; cioè bisogna liberarsi delle nostre idee preconcette per capire il linguaggio pubblicitario (e non solo), perché in fondo la vita quotidiana è incentrata sul linguaggio manipolatorio. Anche nel semplice caso in cui qualcuno voglia convincerci di un'idea si può parlare già di una vendita delle idee, cioè di qualcuno che vuole convincerci a pensarla diversamente. Quindi bisogna stare attenti! Perché il linguaggio è fondamentale nella vita (Michela).

Il linguaggio è quella capacità della specie umana di attribuire a determinati oggetti, segni, gesti, simboli e suoni la facoltà di esprimere mediante il loro uso un significato mettendo in gioco una tecnica complessa.

La nostra mente, infatti, è ricca di immagini a cui vengono attribuiti stati d'animo; da qui si comprende come l'uomo è condizionato da stereotipi che gestiscono ogni sensazione ignorando completamente di esserne assoggettati.

Quindi il linguaggio se usato in quell'attimo diventa una potente arma per gestire le menti (Milena).

La motivazione a scrivere si arricchisce e si potenzia fino a diventare narrazione autobiografica generatrice di immagini, argomentazioni ed interrogativi; si traduce in un atto comunicativo di situazioni concrete negli scritti di altri alunni.

Colui che tutti vorrebbero avere come cliente, e vorrebbero che tutti fossero come lui, è mio padre. La cosa mi fa ridere molto quando ci ripenso, perché, quando va in un centro commerciale, appena vede un'offerta, si carica come un asino. L'ultima volta ha comprato un intero scatolone di assorbenti, tre confezioni da quindici scatolette di tonno e tre confezioni da quattro flaconi di detersivo per piatti. La spesa totale non la ricordo, ma ricordo quella relativa agli assorbenti: € 50, 25 pacchi!

Una spesa incredibile tanto che mia madre si infuriò da morire con lui.

Ebbene, mio padre non è l'unico “allocco” spendaccione che crede alle pubblicità dei supermercati. Ci sono milioni di persone, che anche senza accorgersene comprano convinte di guadagnarci.

Tutto questo è possibile grazie al linguaggio della pubblicità, che gioca con i colori e i suoni, mettendo in gioco le nostre idee preconcette.

I creativi pubblicitari stimolano il nostro cervello a fare ciò che loro vogliono. Insomma ci influenzano e noi non ce ne accorgiamo.

Personalmente penso che sia difficile riuscire a capire come fare a non farsi suggestionare dalla pubblicità, cosa bisogna fare per smascherare il giochetto che mettono in atto. Ma la cosa che attira più la mia attenzione è: ma chi sono coloro che ideano gli spot pubblicitari? Come fanno a giocare con la nostra mente? Non riesco a rispondermi da sola a questa domanda. Spero di riuscire, anzi spero di riuscire a rispondere a tutti gli interrogativi che mi sono sorti in mente, dopo questo progetto (Angelica).

Solo per pochi ragazzi scrivere è stato produzione di idee, di sfide logiche, di significati. Hanno lasciato fluire la scrittura che non appare arida, che rende abbastanza bene le sfumature del pensiero e che dà spazio all'immaginazione, fino a favorire la ricerca della parola e dell'espressione, nel tentativo di precisione.

È molto avvincente, impressionante iniziare a sapere, comprendere che la lingua non è solo quella parlata [...] e quindi compresa da tutti quelli che la conoscono, ma ne esiste una più affascinante che non tutti conoscono e non possono comprendere né sapere che qualcuno ne faccia uso.

Tutto questo si chiama linguaggio, esso è usato per comunicare qualcosa alla persona con cui si interloquisce, non solo con parole, ma anche con suoni, immagini, volti di persone.

Come afferma Italo Calvino (nel suo *Le città invisibili*), “Non c'è linguaggio senza inganno”: sono in pochi quelli che conoscono e applicano un linguaggio di suggestione capace di influenzare le scelte della gente; per

questo motivo, senza saperlo, siamo quasi “prigionieri” di scelte decise da qualcun altro.

Tutti noi crediamo di essere libere persone capaci di prendere delle decisioni autonomamente, ma in realtà non è questo che accade in noi, c'è una parte della nostra mente che ha già deciso senza che noi ne fossimo al corrente.

Il linguaggio simbolico viene usato per convincere qualcuno a comprare ma anche in altre situazioni e questo accade attraverso pubblicità, programmi televisivi, propagande politiche.

Dietro a una piccola parola come *pubblicità* c'è un grande lavoro, non semplice, un'équipe che studia passo dopo passo come riuscire ad entrare nella mente della gente e convincerla che senza quel prodotto non si può vivere, sfruttando quello che già c'è nella nostra mente, manipolando le nostre emozioni che sono più facili da influenzare (Francesca).

“Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo”: un'affermazione, un pensiero nel cui sconfinato significato noi gente comune ci immergiamo, fermandoci a riflettere e a capire quanta verità possa racchiudere questa frase con poche parole.

Una verità che oggi ci circonda e di cui solo in pochi possono dire di aver colto pienamente il significato. Una schiavitù dettata da una convinzione che appartiene al nostro modo di essere, di fare e di apparire. Questa convinzione la considero una debolezza, debolezza poi sfruttata dagli sciacalli mediatici che cercano di influenzarci in ogni modo. Attraverso immagini, musica e altre tecniche di suggestione cercano di colpire la parte emotiva del nostro cervello per stimolarci e rilassarci.

Molte di queste evitano di tediarsi, catturando la nostra attenzione ci inducono, o meglio ci obbligano inconsciamente, a raggiungere determinate finalità (Giacinto).

L'attività è stata significativa anche per l'emotività generata in tutti i soggetti coinvolti, per il contenuto e per le potenzialità di sviluppo che ha evidenziato.

Quando si richiede agli allievi di mettere in azione meccanismi quali la logica e la memoria per riformulare concetti in modo razionale, economico e controllabile, avvertono certamente meno bisogno di “*lasciarsi andare*”. La scrittura è recepita come un'attività noiosa e arida, meccanica ed imposta dall'alto e irrimediabilmente estranea ad attività di classe realmente coinvolgenti.

Partire, nei primi incontri, da tematiche strettamente aziendalistiche, per giungere a considerazioni finali sul concetto di *valore d'impresa*, valore prima di tutto etico e solo successivamente, come conseguenza del primo, economico, ha stimolato gli allievi a riflettere su un'opinione da divulgare nella realtà sociale e nel mondo imprenditoriale.

Aver offerto ai ragazzi un approccio interdisciplinare ha consentito ad alcuni di loro di comprendere un potenziale innovativo del concetto di gestione aziendale e di sviluppare il contatto sinergico tra discipline di studio apparentemente molto lontane.

L'auspicio è che questo lavoro possa avere una ricaduta didattica anche per il contenuto e possa produrre un circuito virtuoso in cui si evidenzi, con riflessioni e scritture, che l'etica di un'impresa non è un'immagine o un logo da mostrare, ma un valore tangibile, condiviso e da perseguire.

Il rispetto per l'ambiente, la capacità di decisioni responsabili, l'onestà, l'orientamento alla collaborazione, la trasparenza, il rispetto per il cliente, la sicurezza dei lavoratori, l'orientamento all'innovazione non possono essere imposti da norme o linee guida che disciplinino un sistema di gestione per la qualità, né può considerarsi sufficiente l'ottenimento, da parte delle imprese, di certificazioni di conformità a standard stabiliti che appaiono talvolta genericci. La formazione tecnica può fare da volano all'affermarsi della cultura d'impresa.

Gli studenti degli istituti tecnici commerciali devono essere aiutati in tutti i modi a comprendere che l'etica è un valore da internalizzare nei processi organizzativi delle imprese, che deve trasformarsi da componente astratta a strumento strategico strettamente connesso alla capacità dell'impresa di *creare valore* rispettando i valori.

Irene Saracino